

Esergo

Sarà cosí fuori moda cominciare con Marx?

La borghesia non può esistere se non a patto di rivoluzionare incessantemente gli strumenti di lavoro, vale a dire il modo di produzione, e quindi tutti i rapporti sociali. La conservazione del preesistente modo di produzione era, invece, la condizione basilare di esistenza di tutte le classi produttive dell'industria delle epoche anteriori. Questo continuo rivoluzionamento dei modi di produzione, questo costante scuotimento di tutto il sistema sociale, questa agitazione perpetua e questa permanente mancanza di sicurezza, distinguono l'epoca borghese da tutte quelle che l'hanno preceduta. Tutti i tradizionali e irrigiditi rapporti sociali, con il loro corollario di credenze e venerati pregiudizi, si dissolvono; e quelli che li sostituiscono diventano antiquati ancor prima di cristallizzarsi. Tutto ciò che era solido e stabile viene scosso, tutto ciò che era sacro viene profanato: costringendo, finalmente, gli uomini a considerare le loro condizioni di esistenza e i loro rapporti reciproci con oc-

chi disincantati» (K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, 1848).

E sarà fuori luogo proseguire con l'esordio di Leone XIII nella *Rerum Novarum*?

1. L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici piú vivo, e l'unione tra loro piú intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi gli animi in trepida aspettazione e affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei sapienti, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, tanto che oggi non vi è questione che maggiormente interessi il mondo. Pertanto, venerabili fratelli, ciò che altre volte facemmo a bene della Chiesa e a comune salvezza con le nostre lettere encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati, ed altri simili argomenti che ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, la medesima cosa crediamo di dover fare adesso per gli stessi motivi sulla questione operaia. Trattammo già questa materia, come ce ne venne l'occasione piú di una volta: ma la coscienza dell'apostolico nostro mini-

stero ci muove a trattarla ora, di proposito e in pieno, al fine di mettere in rilievo i principî con cui, secondo giustizia ed equità, si deve risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro; pericolosa perché uomini turbolenti ed astuti si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli.

2. Comunque sia, è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venire in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, sopresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile (1891).

Secondo lo storico Giuseppe Berta, sullo sfondo della crescita economica sembra sempre esserci un elemento che dà sul piratesco.

Per un lettore di Stevenson, dietro l'edificio capitalistico, i *dark satanic mills* di Blake, si può intravedere la figura fantasmatica di Long John Silver: un corsaro tarlato, vittima della propria vecchiezza e della propria assenza di morale, tra ciurme di bucanieri loschi, zoppi, mutilati, uncinati, guerci e potenzialmente omicidi.

Pur senza riandare a Bertolt Brecht e al suo scontato aforisma relativo alla fondazione di una banca, a suo dire peggiore di una rapina nel *caveau*, sull'aspetto criminale di buona parte dell'economia moderna dovrebbero esserci pochi dubbi. Al fondo della «distruzione creatrice» di Schumpeter c'è un elemento dirompente che appartiene all'oscura volontà rapinatrice della natura, se esiste una natura, o almeno di un'indole, capitalistica.

Per la dimostrazione di questo postulato, basta un modesto e incompleto elenco: ENRON, TYCO, WorldCom, Lehman Brothers, Fannie Mae e Freddie Mac, i mutui *subprime*, gli *hedge fund*, lo schema alla Ponzi di Bernie Madoff, la holding insolvente di Dubai... I bond argentini, gli oligarchi russi, i quindicimila euro pagati da Abramovich per una bottiglia di Romanée-Conti da *Nello's* a New York, e, per

restare in famiglia, il ricordo di Sindona e Calvi, lo IOR, quindi i bond Cirio, il crac Parmalat, nonché il tesoro domestico di Calisto Tanzi, con la collezioncina artistica da cento milioni di euro dei Van Gogh, i Cézanne, i Degas, i Pizarro, i Modigliani e i Picasso, nascosta nelle soffitte e nelle cantine degli amici, in attesa di venderla ai soliti russi, per fare cassa... sempre ammesso che non si tratti di croste, e quindi di un'altra truffa...

In Islanda, con la crisi deflagrata nel 2008, tre sole banche hanno fatto un buco finanziario pari a dodici volte – dodici volte – il debito pubblico nazionale.

La vera forza morale del capitalismo sta nella sua capacità di promuovere la creatività umana (M. Novak, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Comunità, Milano 1994).

Racconta Jonathan Hopkin, politologo alla London School of Economics:

Uno dei primi segnali che qualcosa di pericoloso stava fermentando nel sistema finanziario mondiale si è manifestato nel Regno Unito, verso la fine dell'estate 2007. Una piccola banca regionale, la Northern Rock, ha richiesto un sostegno di liquidità alla Banca d'Inghilterra, palesando in tal modo le sue difficoltà finanziarie. La prima rea-

zione è stata il panico: le azioni della banca sono crollate e i depositanti sono corsi a ritirare i loro risparmi [...] Si è trattato della prima corsa agli sportelli di una banca del Regno Unito dall'Ottocento: un enorme imbarazzo per un Paese la cui economia negli ultimi decenni si è imperniata sul settore finanziario. Alla fine del secondo trimestre 2008 la Gran Bretagna era entrata in quella che si sta rivelando la piú lunga recessione dagli anni Trenta.

Ehi, c'è qualcuno là fuori che si ricorda della New Economy, e dei suoi successi?